

Rassegna del 16/09/2013

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	6	Meno tasse su lavoro e imprese Il governo prepara il negoziato	Galluzzo Marco	1
MESSAGGERO	3	Meno tasse sulle tredicesime - Tasse sul lavoro, il governo gioca la carta tredicesime	Franzese Giusy	3
GIORNALE	9	Perché la legge Fornero deve essere corretta - Ecco la riforma del lavoro che ci farà uscire dalla crisi	Brunetta Renato	5
STAMPA	15	In tre anni bruciata la generazione under 35	Giovannini Roberto	8
GIORNALE	5	Accordo Pd-Pdl per non alzare l'Iva - Niente rincaro Iva, c'è l'asse Pdl-Pd	Ravoni Fabrizio	10
MESSAGGERO	3	Intervista a Stefano Fassina - Fassina: «Le priorità sono Iva ed equità sociale»	Oranges Sonia	12
CORRIERE DELLA SERA	5	Quei paletti dell'Europa su deficit e spese Rehn in missione a Roma	Caizzi Ivo	13
SOLE 24 ORE	13	Nuove imprese, saldo in caduta	Reggio Rosalba	15
REPUBBLICA	4	Decadenza, scontro Epifani-Schifani	Buzzanca Silvio	17
REPUBBLICA	7	Il retroscena - Berlusconi ora accelera su Forza Italia a giorni il rilancio del vecchio marchio	Lopapa Carmelo	18
REPUBBLICA	6	Renzi: se si vota asfaltiamo il Pdl - Renzi lancia la sfida alla destra "Se si vota, stavolta li asfaltiamo"	Montanari Andrea	19
REPUBBLICA	1	Pd al 28 per cento, Pdl a 2 punti Renzi in pole per Palazzo Chigi ma è un'Italia senza maggioranze - Il Belpaese in bilico	Diamanti Ilvo	20

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	14	Viaggio nell'Italia che ha smesso di pagare - Anche le famiglie smettono di pagare	Grassia Luigi	24
REPUBBLICA	1	La ripresa c'è, ma non per tutti dura selezione tra le imprese più soldi, niente assunzioni - Sì, la ripresa sta arrivando ma non per tutti	Fubini Federico	25

SETTORI

STAMPA	15	La scomparsa dei negozi In diciotto mesi 75 mila chiusi	R.E.	29
SOLE 24 ORE	6	Sulle reti d'impresa pesa l'incognita del bonus fiscale - Reti tra Pmi, il nodo del bonus	Netti Enrico	30

Meno tasse su lavoro e imprese

Il governo prepara il negoziato

Le opzioni del Tesoro, ma «occorrono scelte politiche»

ROMA — Per il momento è tutto congelato, ci sono ancora da trovare e definire le coperture per evitare l'aumento dell'Iva e dare corpo all'azzeramento dell'Imu, e soprattutto c'è una settimana caldissima che si apre oggi, con il voto in Giunta del Senato sulla decadenza di Berlusconi da senatore.

Ma se il governo passerà indenne i prossimi giorni, come Letta si augura, subito il presidente del Consiglio ha intenzione di rivedere i rappresentanti delle imprese e i leader dei tre maggiori sindacati, come ieri è tornato a chiedere il segretario della Cisl Bonanni, per definire insieme alcuni dei punti centrali della nuova legge di stabilità, che dovrebbe essere approvata entro la metà di ottobre.

L'entità degli interventi sul costo del lavoro è ovviamente ancora ballerina: nessuno, né al ministero dell'Economia, né a Palazzo Chigi, si sbilancia. Non ci sono bozze, né cifre, né documenti, spiegano sia nello staff di Saccomanni che in quello del capo del governo. Alcuni miliardi di euro sul costo del debito, in più o in meno, a seconda dell'andamento dello spread, saranno determinanti. Ma gli obiettivi di medio periodo, che con la legge di ottobre si definiranno, sono almeno due.

In primo luogo «una busta paga più pesante»: di quanto è oggi impossibile dire, ma nelle intenzioni dell'esecutivo di quanto basta per lasciare più denaro nelle tasche dei lavoratori e della famiglie, in modo da sti-

molare la domanda interna e i consumi e cercare di rafforzare quei flebilissimi segnali di ripresa che da alcuni giorni vengono citati o rincorsi, nelle dichiarazioni, da parte di molti esponenti del governo.

In secondo luogo un taglio del carico fiscale sul lavoro anche per le imprese, in modo da ottenere lo stesso effetto sulla programmazione delle aziende, alleggerendo le situazioni di crisi o consentendo aumenti di competitività più che mai necessari visto il costo di fare impresa in Italia.

L'impegno di intervenire sul cuneo fiscale, o comunque di alleggerire il costo del lavoro, è del resto un impegno programmatico di questo governo. Letta ne ha fatto un cardine del suo discorso di presentazione alle Camere, sul quale ha ottenuto la fiducia e per Palazzo Chigi rappresenta il baricentro della politica economica di medio e lungo periodo, almeno se questo esecutivo riuscirà a superare indenne la turbolenza legata al caso Berlusconi.

Un intervento sul costo del lavoro, allo stesso tempo, mette tutti d'accordo: imprese, sindacati e maggioranza. E' un impegno assunto anche in sede internazionale, di recente promesso da Letta anche a Mosca, nel corso del G20, illustrando gli sforzi e i progetti che attendono il nostro Paese nei mesi venturi. Mentre è in corso di elaborazione il provvedimento che do-

vrebbe renderci più appetibili agli investimenti esteri, chiamato a Palazzo Chigi "Destinazione Italia", sul quale sta lavorando una squadra di tecnici ed esperti coordinata dallo stesso presidente del Consiglio, l'altro pilastro della politica economica è proprio quello legato al costo del lavoro.

Di sicuro non sarà facile: l'esperienza, i precedenti del governo Prodi, insegnano che non sempre intervenire sul cuneo fiscale significa ottenere effetti significativi in termini di economia reale. Le imprese possono beneficiare dei risparmi dirottandoli su spese diverse dagli investimenti, le famiglie italiane possono fare altrettanto, senza trasformare automaticamente in consumi un aumento del reddito disponibile.

Anche per questo il premier vuole affrontare questo capitolo con il massimo consenso possibile. E magari evitando gli errori del passato. Cercando di centrare un obiettivo che sarà innanzitutto politico, perché prevederà immancabilmente tagli alla spesa: «Per ora siamo ancora concentrati sulle coperture di Iva e Imu, poi dovremo fare delle scelte: sul costo del lavoro potremo piazzare 5, 10 o 15 miliardi di euro, nessuno al momento è in grado di fare previsioni, di sicuro dovremo fare delle scelte, politiche», dicevano ieri pomeriggio al ministero dell'Economia.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le proposte



Il Patto di Genova

I 2 settembre, a Genova, alla festa nazionale del Pd, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto un documento per «Una legge di Stabilità per l'occupazione e la crescita». Sul documento ci sarà un confronto col premier Letta.

Detrazioni e Irap

La principale richiesta di riguarda il taglio del carico fiscale su lavoro e imprese attraverso: riduzione del prelievo sui redditi da lavoro, abolizione della componente lavoro dall'Irap; rendere strutturali gli sgravi sugli accordi di produttività.



Energia meno cara

Il documento propone anche: sgravi fiscali sugli investimenti in ricerca e sviluppo; un piano di sostegno per le energie rinnovabili, il rafforzamento della detassazione degli utili reinvestiti e dei sostegni all'accesso al credito; taglio del costo dell'energia.



La vicenda



Il documento Confindustria e sindacati: la piattaforma

«La stabilità dell'esecutivo è una condizione necessaria ma non sufficiente, è indispensabile che l'azione di governo tenga la bussola orientata verso il Nord di una ripresa economica accompagnata da nuova occupazione». È la filosofia dell'avviso comune siglato a Genova il 2 settembre da sindacati e Confindustria. «A me pare una buona notizia» commenta il premier Letta.

La spesa Lo scetticismo di Saccomanni: conto salato

Il primo e più pesante monito al patto di Genova arriva dal ministro del Tesoro. «Se si legge in filigrana, mostra un conto della spesa molto elevato, con poco realismo a carico del bilancio dello Stato», spiega Fabrizio Saccomanni a Cernobbio. Il premier corregge: «È importante che le parti sociali lavorino contro le tensioni e per la pace sociale, lavoreremo in quella direzione».

Il confronto Il Tesoro frena Gli industriali: ripresa vicina

Taglio del cuneo e riduzione dell'Irap costerebbero 5 miliardi. È il conto fatto dai tecnici del Tesoro sul patto di Genova. Nemmeno troppo velato poi il richiamo all'assunzione di responsabilità: le imprese chiedono meno fisco per ammodernarsi, ma quali sono i loro impegni? Il disgelo giovedì scorso: Confindustria presenta previsioni che indicano l'uscita dalla recessione. Un assist per il governo.

Meno tasse sulle tredicesime

► Il piano per la riduzione del cuneo fiscale prevede aumenti nelle buste paga del 2014
► E per alleggerire la pressione sulle imprese saranno potenziate le deduzioni sull'Irap

ROMA Anche le tredicesime entrano nel menù di misure che il governo ha intenzione di varare con la prossima legge di Stabilità. Con la riduzione del cuneo fiscale, a dicembre del 2014 le tredicesime dei lavoratori dipendenti potrebbero quindi essere più pesanti: si sta ragionando intorno a

un aumento medio di 100 euro anche per i pensionati. Per le imprese, invece, ci sono due ipotesi sul tavolo: una riduzione dei contributi non previdenziali e il potenziamento della riduzione Irap in continuità con quanto stabilito nella legge di Stabilità 2013.

Franzese a pag. 3

Tasse sul lavoro, il governo gioca la carta tredicesime

► Ipotesi di un aumento di 100 euro nel 2014 per dipendenti e pensionati
► Per ridurre il cuneo sulle imprese potenziate le deduzioni forfettarie Irap

PER AIUTARE LA RIPRESA LA LEGGE DI STABILITÀ AGIRÀ SU DUE FRONTI: MENO ONERI ALLE AZIENDE PIÙ REDDITO PER LE FAMIGLIE LE MISURE

ROMA Oltre all'Irap e ai contributi Inail, entrano anche le tredicesime nel menù di misure che il governo ha intenzione di varare con la prossima legge di stabilità per dare una spinta alla ripresa in arrivo. Attenzione però: stiamo parlando delle tredicesime del 2014 e comunque per ora si tratta sempre di ipotesi da verificare e vagliare attentamente. È però un'ipotesi reale che si basa sul seguente obiettivo: fare in modo che il taglio del cuneo fiscale chiesto a gran voce dalle parti sociali e promesso dal premier Letta, non vada solo ad esclusivo vantaggio delle imprese (cosa comunque importante per rilanciare gli investimenti), ma sia anche concretamente percepito dai lavoratori e più in generale dalle famiglie.

I NUCLEI FAMILIARI

Insomma la strada che potrebbe essere imboccata è quella dell'intervento su due fronti: lavoro e sociale. Ed ecco che a dicembre del 2014 le tredicesime dei lavoratori dipendenti potrebbero es-

sere più pesanti: si sta ragionando intorno ad un aumento secco di 100 euro. Su una platea di circa undici milioni di lavoratori dipendenti, basterebbe poco più di un miliardo e 100 milioni di euro. Cifra che deve essere raddoppiata se, come sembra, l'aumento verrà corrisposto anche alle pensioni più basse (fino a 2/3 volte il minimo). La misura sarebbe alternativa alle altre di aumento di detrazioni e deduzioni Irpef (che tra l'altro avrebbero tra le controindicazioni la nota questione degli "incapienti"). Con qualche soldino in più a disposizione delle famiglie nel periodo di Natale si spera di avere un effetto positivo a cascata anche sui consumi.

LAVORO MENO CARO

Che su lavoro e impresa in Italia ci sia un eccessivo carico fiscale è ormai un dato di cui tutti sono consapevoli. Non sarà facile, però, accontentare gli industriali che - di fronte ad una pressione fiscale effettiva arrivata al 53,5% - chiedono un taglio di almeno 4-5 miliardi di euro nel 2014. Si profila, invece, un intervento di minore entità. Non per questo meno efficace, fanno notare autorevoli fonti governative. Sul tavolo in questo momento sono due le ipotesi con maggiori chance: una riduzione dei contributi non previdenziali (Inail), il potenziamento della riduzione

Irap in continuità con quanto stabilito dalla scorsa legge di stabilità. In quell'occasione - a valere dal primo gennaio 2014 e per un costo complessivo di un miliardo di euro - furono aumentati le deduzioni forfettarie previste a fronte dell'impiego di dipendenti a tempo indeterminato, under 35 e donne. Si è arrivati così a 15.000 euro (da 9.200) per i dipendenti nelle regioni del Mezzogiorno, 7.500 (da 4.600) nel resto d'Italia. Le deduzioni, in base a quanto già previsto dalla legge di stabilità del 2013, arrivano a 21.000 euro annui (da 15.200) nelle regioni svantaggiate per gli under 35 e le donne, a 13.500 (da 10.600) per le stesse tipologie nelle altre zone. La legge poi ha aumentato anche le deduzioni in base a determinate soglie di reddito dell'impresa. L'idea è quella di potenziare il meccanismo con la nuova legge di stabilità in preparazione. Magari mettendoci su un altro miliardo, un miliardo e mezzo. Identico il principio che probabilmente sarà utilizzato per dare nuova linfa all'occupazione giovanile: potenziare in continuità gli incentivi esistenti per le stabilizzazioni e i neoassunti a tempo indeterminato under 29.

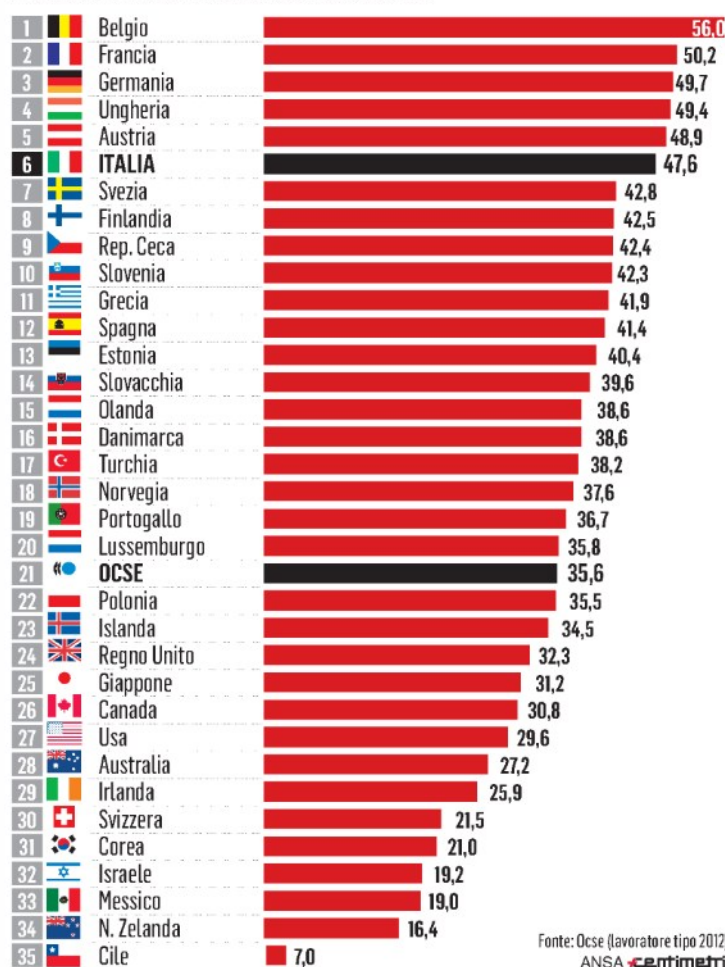
Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cuneo fiscale in area Ocse

Incidenza % di tributi e contributi sul costo del lavoro



Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini

IL DOSSIER
Welfare più flessibile

Perché la legge Fornero deve essere corretta

di Renato Brunetta

a pagina 9

Ecco la riforma del lavoro che ci farà uscire dalla crisi

Dieci anni fa la Germania cambiò il welfare con licenziamenti più facili e flessibilità. Bisogna eliminare la rigidità del sistema ma evitando i guasti della legge Fornero

CLAMOROSO AUTOGOL
Così Monti ha aumentato i disoccupati e creato il pasticcio degli esodati

SINDACATO COLPEVOLE
Le parti sociali vogliono 50 miliardi dallo Stato senza nulla in cambio

di Renato Brunetta

Il prossimo fine settimana si vota in Germania. Vincerà Angela Merkel, e per l'Euro-pasaranno guai. O forse no. Infatti, piuttosto che aver paura del nuovo ciclo della Cancelliera di ferro, forse sarebbe più opportuno adottare gli insegnamenti della Germania del passato, con intelligenza. Contrariamente a quanto è stato fatto, anche di recente, in Italia.

Seguendo questa chiave si può dire che il governo Letta mostra ancora idee confuse. Se il presidente del Consiglio Enrico Letta ha enfatizzato lo spirito di «pace sociale» con cui Confindustria e sindacati sono tornati a parlarsi, per il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, il cosiddetto «Patto di Genova» mostra «un conto della spesa molto elevato e immediatamente posto a carico del bilancio statale con poco realismo». Posizioni in contrasto l'una con l'altra, che segnano la distanza non solo tra premier e

ministro dell'Economia ma anche governo e parti sociali. Per non parlare di chi, data la scarsità di risorse, azzarda anche uno scambio riduzione del cuneo fiscale-aumento dell'Iva. Come si farà quadrare il cerchio quando sappiamo bene che il non aumento dell'Iva dal 1° ottobre 2012 è fuori discussione? Confindustria e i sindacati non ipotizzano alcun tipo di copertura per un dossier che richiede dai 40 ai 50 miliardi. Ci spieghino: come mai hanno proposto solo incentivi e sgravi fiscali a carico dello Stato e non anche misure di vero stimolo all'economia, quali l'aumento dell'orario di lavoro, l'aumento della produttività, la riduzione delle festività retribuite e la riorganizzazione degli ammortizzatori sociali, sul modello delle riforme tedesche dei primi anni 2000? Se tengono veramente a cuore la crescita e l'occupazione in Italia, affrontare questi nodi è ormai indilazionabile.

La riforma del mercato del lavoro, con l'obiettivo di eliminare le rigidità strutturali che caratterizzano l'economia italiana può diventare una delle chiavi di volta per uscire dalla crisi. L'urgenza di tale riforma è ancora maggiore se si pensa che l'Italia non può più utilizzare la svalutazione competitiva che rendeva i prodotti più convenienti sui mercati esteri.

Il governo, pertanto, ha solo due leve alternative: abbassare la tassazione diretta, che rientra come componente nella formazio-

ne dei prezzi finali; oppure creare un sistema di norme che consentano la piena flessibilizzazione dei salari, in maniera che crescano ad un tasso moderato, senza creare pericolose spirali inflazionistiche, solo perché aumenta la produttività. È quanto è avvenuto in Germania nei primi anni 2000 con le riforme del mercato del lavoro e del welfare state promosse dal governo Schroeder e note a tutti come le «quattro riforme Hartz», dal nome del direttore risorse umane di Volkswagen, che le ha ispirate. Ed è quanto si stava facendo in Italia con il governo Berlusconi nella legislatura cominciata nel 2008 e bruscamente interrotta nel 2011 in tema di riforma del sistema di contrattazione salariale collettiva. Grazie a questi provvedimenti, durante la crisi il tasso di disoccupazione nel nostro paese è rimasto ragionevolmente basso. Al contrario di quanto avvenuto, come vedremo, con le controriforme del governo Monti nel 2012.

All'appello mancava un generico completamento della riforma delle pensioni di anzianità e di revisione delle norme che regola-



no il licenziamento dei dipendenti. Questi due punti sono stati oggetto dell'azione del governo Monti, i cui provvedimenti hanno prodotto più costi che benefici. Si pensi al problema degli esodati e all'aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile, nel 2012, con effetto trascinato anche nel 2013. I provvedimenti del ministro tecnico Fornero hanno allontanato il nostro paese dal *mainstream* europeo e neanche i blandi decreti dei primi 4 mesi di attività del ministro tecnico Giovannini sono riusciti a porre rimedio.

Eppure la soluzione per uscire dall'avvitamento l'abbiamo vista: tra il 2002 e il 2005, le già citate «riforme Hartz» hanno riguardato 4 tematiche principali: introduzione di nuove forme di contratti di lavoro (*mini jobs* e *midi jobs*); previsione di incentivi per iniziare un'attività in proprio (programma *Ich-AG*); incentivazione del lavoro flessibile e semplificazione del licenziamento; riforma del collocamento; revisione dei sussidi di disoccupazione. Essi scatenarono un'ondata di proteste nella base progressista del Spd, con la ribellione guidata dai sindacati. Il cancelliere Schroeder crollò subito nei sondaggi,

perché aveva tradito la promessa elettorale di stimolare l'economia senza interventi di riduzione sul *welfare state*. L'opposizione conservatrice, guidata da Angela Merkel, incalzò l'esecutivo sottolineando come le riforme previste fossero comunque troppo timide.

Il primo impatto delle 4 riforme Hartz fu fallimentare: i costi dei sussidi di disoccupazione aumentarono vertiginosamente, aumentò a più di 5 milioni il numero dei disoccupati. Il 2003 si chiuse in recessione, e nel 2004 e nel 2005 aumentò il rapporto deficit/Pil. La Germania, insieme alla Francia, sfiorò il Patto di Stabilità, che prevedeva sanzioni per gli Paesi dell'eurozona che non rispettavano la regola del deficit massimo al 3% (ma Gerhard Schroeder sosteneva che gli obiettivi di bilancio «non dovessero essere interpretati in modo statico»). In seguito, la Germania si riprese e si parlò di un «nuovo miracolo del lavoro» tedesco. Oggi lavorano 42 milioni di persone (record assoluto), e fra il 2005 e oggi la disoccupazione in Germania è scesa del 6% e il reddito medio delle famiglie tedesche è salito di 10 punti. La Germania cresce stabilmente più dell'Eurozo-

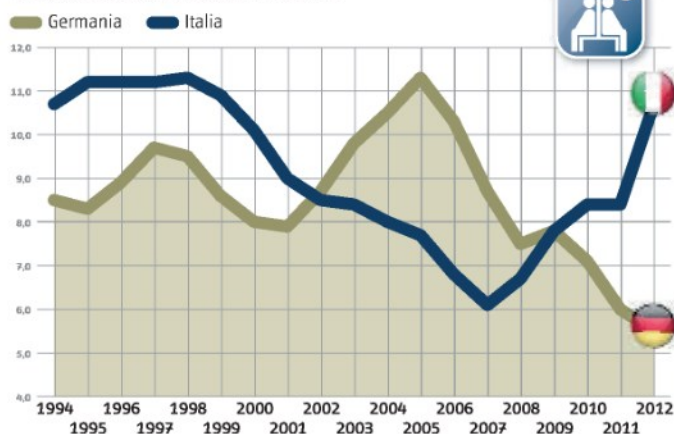
na dal 2006, con la sola eccezione del 2008, quando la crisi finanziaria ha colpito in modo severo il sistema finanziario tedesco (sappiamo anche perché).

Ebbene, il governo italiano dovrebbe avviare una seria riflessione sul modello tedesco, con le sue luci e le sue ombre, e intraprendere un ciclo di riforme che sia finalmente strutturale e non guidato solo da condizionamenti sindacali. Ma la differenza fra Italia e Germania è proprio qui: cosa sarebbe successo nel nostro paese se a progettare il pacchetto delle riforme del mercato del lavoro fosse stato il direttore del personale della Fiat?

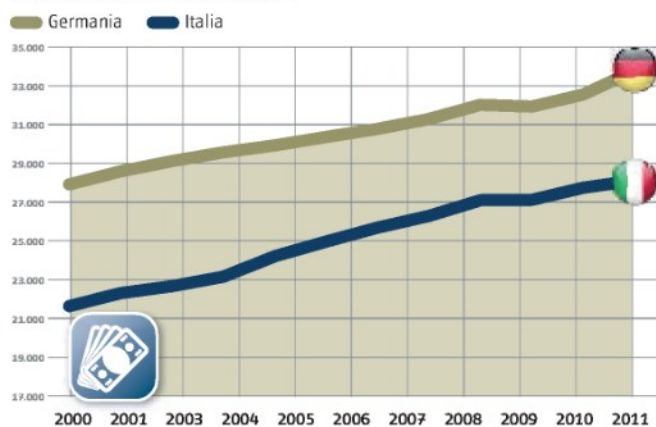
E ancora, avevamo proprio bisogno della stabilizzazione dei precari nella Pubblica amministrazione come segnale forte di riformismo? Se la Spagna ha azzerato il suo differenziale sui titoli decennali rispetto all'Italia uscendo dalla recessione, mentre noi ne siamo dentro ancora fino al collo, non sarà perché la Spagna ha finalmente riformato il suo mercato del lavoro in chiave tedesca e noi no? Ecco, questo è il riformismo di cui ha bisogno il nostro paese, su cui la nostra grande coalizione dovrebbe misurarsi. Altro che dilaniarsi per la decadenza del senatore Berlusconi.

IL CONFRONTO IMPIETOSO TRA ROMA E BERLINO

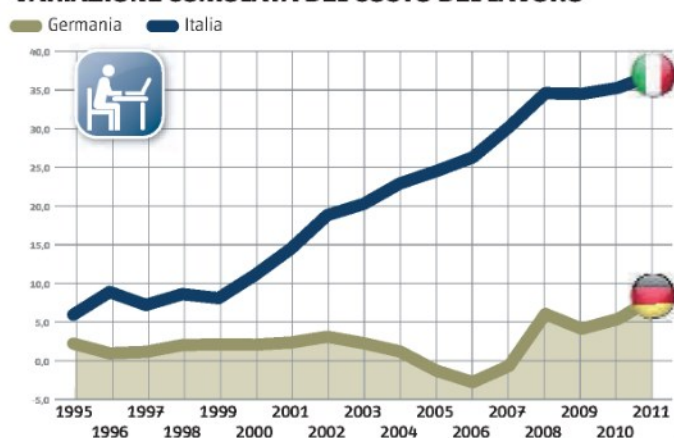
TASSO DI DISOCCUPAZIONE



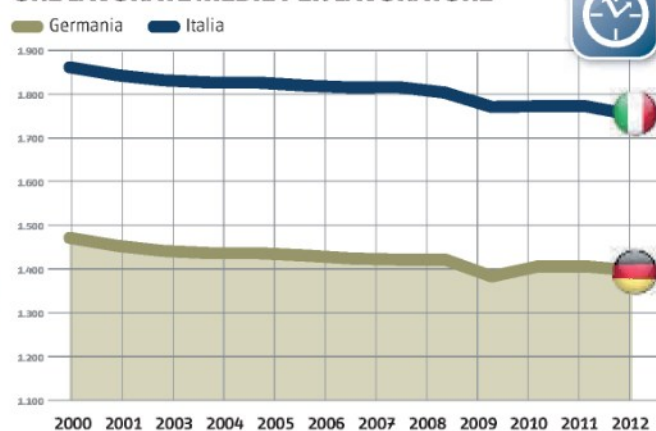
SALARIO MEDIO ANNUO



VARIAZIONE CUMULATA DEL COSTO DEL LAVORO



ORE LAVORATE MEDIE PER LAVORATORE



Fonte: dati OCSE

L'EGO

In tre anni bruciata la generazione under 35

Istat: i giovani hanno perso un milione di posti di lavoro rispetto al 2010

**Riforma delle pensioni
e recessione rendono
sempre più difficile
trovare un impiego**

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

L'Italia - purtroppo ormai lo sappiamo - non è un paese amico dei giovani. Lo dice l'esperienza quotidiana di tutti noi, ma lo confermano anche i numeri. Come mostrano i dati dell'Istat riferiti al secondo trimestre del 2013, tra il 2010 e il 2013 il numero delle persone con meno di 35 anni con un lavoro è letteralmente crollato: da 6,3 a 5,3 milioni. A subire la regressione peggiore sono gli italiani tra 25 e 34 anni, che nello stesso periodo hanno dovuto accettare la perdita di ben 750.000 posti di lavoro. Nel secondo trimestre 2013 in questa fascia di età - quella in cui un tempo chi aveva seguito un corso universitario si laureava, cominciava a lavorare ed eventualmente metteva su famiglia - lavoravano appena 4,329 milioni di persone contro i 5,089 milioni di tre anni prima. Il tasso di occupazione ha subito un crollo dal 65,9 al 60,2 (era al 70,1% nella media 2007), con quindi appena sei persone su dieci al lavoro nell'età attiva per eccellenza. E se per i maschi del Nord la situazione è ancora accettabile, con l'81,4% al lavoro (dall'86,6% del secondo trimestre 2010), al Sud la situazione è drammatica con appena il 51% degli uomini della fascia 25-34 anni che lavora (e solo il 33,3% delle donne).

L'imbutto che ha stritolato questa generazione è stato generato dalla recessione e dalle riforme pensionistiche. Da una parte, infatti, la stretta sull'uscita verso il pensionamento ha obbligato al lavoro i più anziani (il tasso di occupazione nella fascia tra i 55 e i 64 anni è passato nel triennio considerato dal 36,6% al

42,1%). Dall'altro, ovviamente, la crisi economica che ha raggelato l'economia ha insieme bruciato occupazione e impedito la creazione di nuove opportunità di impiego.

Per le giovani donne del Sud il calo percentuale è stato meno consistente partendo da un dato basso (dal 34,2% al 33,3%). Se si guarda al complesso degli under 35 (quindi anche ai giovanissimi) il tasso di occupazione a livello nazionale risulta in calo dal 45,9% del secondo trimestre 2010 al 40,4% dello stesso periodo del 2013. Il tasso di disoccupazione nella fascia tra i 25 e i 34 anni è cresciuto dall'11,7% del secondo trimestre 2010 al 17,8% dello stesso periodo del 2013 con oltre sei punti in più. I disoccupati tra i giovani adulti sono passati da 670.000 a 935.000. Al Sud il tasso di disoccupazione in questa fascia di età è ormai al 30% (molto simile tra uomini al 29,1% a donne al 31,5%) dal 20,6% di appena tre anni prima. Al Nord la disoccupazione tra i giovani adulti è passata dal 7,3% del secondo trimestre 2010 al 10,9%.

Intanto, secondo un'indagine condotta da Swg per la Coldiretti, la maggioranza dei giovani (51%) sotto i 40 anni è pronta a espatriare per lavorare. Secondo il sondaggio il 73% dei giovani ritiene che l'Italia non possa offrire un futuro; solo il 20% ritiene che gli italiani hanno competenze e creatività per uscire dalla crisi. Non si crede più neanche nella raccomandazione, alla quale solo l'11% dei giovani italiani dichiara di aver fatto ricorso. La visione negativa del futuro è confermata dal fatto che in generale il 61% degli under 40 interpellati pensa che in futuro la sua situazione economica sarà peggiore di quella dei propri genitori. Per il 17% sarà uguale, e solo per il 14% migliore (gli altri non rispondono).



Under 35 e lavoro

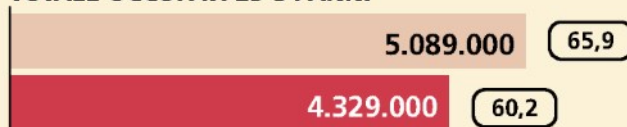
Dati II trimestre

2010 dati in %
2013 sul totale

TOTALE OCCUPATI



TOTALE OCCUPATI 25-34 ANNI



MASCHI OCCUPATI 25-34 ANNI
(% sul totale)



TOTALE DISOCCUPATI 25-34 ANNI



Fonte: Istat

centimetri - LA STAMPA

ARRIVA IL DECRETO NONOSTANTE LE DIVISIONI SUL RESTO

Accordo Pd-Pdl per non alzare l'Iva

Fabrizio Ravoni

a pagina 5

Niente rincaro Iva, c'è l'asse Pdl-Pd

Brunetta: «In arrivo un decreto contro l'aumento di ottobre». Il viceministro Fassina d'accordo: «Da evitare l'effetto recessivo»

BRUXELLES SCETTICA

Replica dal governo:
«Rehn ricordi gli errori
della Commissione Ue»

Fabrizio Ravoni

Roma Sul Fisco si ricostituisce la «strana coppia». Renato Brunetta e Stefano Fassina, ancora una volta, dalla stessa parte della barricata. Dopo la battaglia per il calcolo del gettito Iva determinato dal rimborso dei debiti della pubblica amministrazione, è ora la volta sull'eliminazione dell'aumento dell'aliquota Iva.

«A giorni ci sarà un decreto: stabilirà che ad ottobre non aumenterà l'Iva. Il provvedimento conterrà anche la relativa copertura. Ve lo dico per certo, è una garanzia», anticipa Brunetta. Che aggiunge: «C'è l'impegno del governo e delle forze di maggioranza a non far aumentare l'Iva a ottobre. Poi nella legge di stabilità - aggiunge - ci sarà la riforma complessiva della tassazione Iva».

Dello stesso parere anche Fassina. «L'aumento dell'Iva sarebbe molto negativo. Avrebbe un effetto recessivo molto pesante, va evitato», conferma il viceministro all'Economia. E se dovesse scegliere tra un intervento sul cuneo fiscale e l'aumento dell'aliquota Iva, Fassi-

na non ha dubbi: «Scelgo il non aumento dell'Iva».

Se l'Unione europea è perplessa per il sistema di copertura della cancellazione della prima rata dell'Imu, ancora di più lo sarà sulle manovre relative alle aliquote Iva. Ollie Rehn, commissario Ue, dice apertamente in un'intervista di non aver ancora compreso a chi verrà applicata e con quali aliquote la *service tax*, chiamata a sostituire l'Imu. Sull'Iva non si pronuncia.

Ma l'orientamento della Commissione sull'imposta è - da sempre - conservativo. L'Iva è la base di calcolo del contributo che ogni Stato membro versa a Bruxelles per alimentare il bilancio Ue. E l'annuncio di Brunetta di un riordino complessivo della tassazione Iva comporta automaticamente un negoziato europeo per ridefinire aliquote e scaglioni. Il governo sembrerebbe intenzionato ad avviarlo, garantendo alla Commissione l'invarianza del gettito Iva; così da non modificare il contributo italiano a Bruxelles. Una cosa è certa: scaglioni ed aliquote dell'imposta sui consumi possono modificare l'andamento di interi settori. Un esempio su tutti: il settore del turismo in Spagna ha aliquote più basse di quelle applicate in Italia. Ma per modificarle bisogna chiedere l'autorizzazione alla Ue.

E dall'Unione europea non arrivano, al momento, buonissimi segnali. Ed all'atteggiamento di Bruxelles, replica Fassina. «Mi piacerebbe - dice il viceministro all'Economia - che Rehn pensasse agli errori che la Commissione europea ha commesso in questi anni. In 5 anni di profonda recessione il debito pubblico nell'Eurozona è aumentato di 30 punti percentuali». Secondo Fassina, la Commissione Ue «dovrebbe fare una riflessione molto approfondita. Altrimenti, corre il rischio di compromettere il futuro dell'Unione europea».

In particolare, al centro delle osservazioni di Fassina c'è l'indiretto invito del commissario Ue all'Italia di introdurre una manovra economica di correzione del deficit di quest'anno. A chi domanda a Brunetta se servono o meno interventi correttivi, il presidente dei deputati pdl risponde: «Chiedete a Saccomanni, i dati li ha lui. È lui che governa il Tesoro. Ma mostra opacità». Ed aggiunge: «Mostrare opacità non fa mai bene alla credibilità».

La prossima settimana, il governo presenterà la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. Dalle tabelle emergerà l'andamento della finanza pubblica. Al momento, salvo sorprese, il deficit di quest'anno viaggia tra il 3,2/3,4% del Pil.



I NODI FISCALI DA RISOLVERE

L'EGO

Esenzione Imu
decisa per**PRIMA
CASA****TERRENI**Agricoli,
fabbricati rurali
e aree incolte**CASE
POPOLARI**Delle cooperative
edilizie e immobili
sociali**4 miliardi di euro**

Valore Imu 2013 sulla prima casa

Le coperture per la rata di settembre

Tagli ai ministeri



Aumento Iva da evitare

1° ottobre 2013

Aliquota Iva ordinaria

si applica ai **2/3**
della complessiva
base imponibilepasserà
dal 21
al 22%Aliquota
media
in Ue**ITALIA**Attualmente
con aliquota al **21%****6° posto**

insieme a

Belgio**Olanda****Spagna**Con aliquota al **22%****5° posto**

insieme a

Slovenia**Introito per lo Stato**La stima dell'aumento
dell'aliquota Iva**2013****1 mld****2014****4 mld**

Fassina: «Le priorità sono Iva ed equità sociale»

**«NEL CASO
ILVA-RIVA
L'AZIONE DEI
MAGISTRATI
NON DEVE
PESARE SUI
LAVORATORI»**

L'INTERVISTA

ROMA «Non ci sono le risorse per tutto, meglio bloccare l'aumento dell'Iva e impegnarsi sulle cassintegrato in deroga e gli esodati»: così il viceministro democristiano dell'Economia, Stefano Fassina, indica quelle che vorrebbe fossero le priorità del governo.

Riaprirete la partita Imu?

«No. Bisogna svolgere una valutazione complessiva che tocca al governo nella sua collegialità. La mia opinione sull'Imu è nota, ma il punto resta che le misure in agenda impegnano una quantità di risorse di cui non disponiamo. Dunque, si devono fare delle scelte su tutte le scadenze che ci impiegheranno da qui alla fine dell'anno: Imu, Iva, Cig in deroga».

Un elenco cui possiamo aggiungere anche le missioni all'estero. Come se ne esce?

«Se è per questo, c'è anche un pezzo di misure da completare per garantire gli esodati. E se ne esce discutendo e poi scegliendo, mettendoci d'accordo sui principi che guideranno l'azione dell'esecutivo. A mio avviso, sono due: l'equità, perché la sperequazione nella distribuzione del reddito pesa

enormemente sui consumi; e poi il sostegno ai produttori. Meglio evitare l'aumento dell'Iva e investire sulle prestazioni sociali».

Il governo ha affermato che nel 2014 interverrà sulla tassazione del lavoro, riducendo il cuneo fiscale. Sarà un intervento generalizzato o selettivo?

«Stiamo ancora lavorando su questo capitolo, quindi non ho alcuna decisione da annunciare. Il presidente del Consiglio Enrico Letta, d'altra parte, ha già espresso il suo orientamento. Dovendo scegliere, però, sul 2014 riterrei più utile evitare un aumento dell'Iva pari a 4 miliardi e mezzo».

Intanto, l'Ilva e il gruppo Riva sono di nuovo un'emergenza.

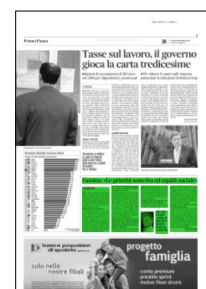
«L'Italia non può permettersi di intervenire negativamente su un pezzo così importante della manifattura. L'Aia a Taranto è in via d'applicazione, e la responsabilità dei Riva dovrà essere accertata dalla magistratura, ma le misure giudiziarie non possono andare a scapito di migliaia di famiglie. Il governo troverà gli strumenti per riavviare la produzione».

Sempre che il quadro politico non precipiti prima.

«Sono certo che il governo andrà avanti, perché il Paese non capirebbe una crisi aperta dal Pdl per ragioni che non attengono all'interesse nazionale. La questione politica che riguarda le vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi è indubbiamente seria, ma il Pdl non può scaricarla sull'esecutivo e sul presidente della Repubblica».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Bruxelles** Le pressioni per evitare l'instabilità

Quei paletti dell'Europa su deficit e spese Rehn in missione a Roma

Barroso

Il presidente Barroso ha dichiarato che l'Italia ha bisogno di «stabilità politica sistemica»

I timori

L'Europa teme che varie misure (Imu, Iva, Cig) potrebbero risultare non sufficientemente coperte

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Domani il vicepresidente della Commissione Ue e responsabile degli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, è atteso per una audizione nel Parlamento di Roma, dove intende ricordare l'importanza del maggiore coordinamento tra l'Europa e l'Italia sulle politiche di bilancio introdotto dall'approvazione di Semestre europeo, Six pack, Two pack e Fiscal compact. Sostanzialmente da Bruxelles intendono rafforzare le pressioni per evitare che una crisi del governo di Enrico Letta apra una fase di instabilità politica in grado di riflettersi negativamente sulle aspettative di ripresa, sul risanamento dei conti pubblici e sui tassi d'interesse dell'alto debito nazionale.

Ammonimenti in questo senso sono già stati espressi riservata-

mente dai ministri finanziari europei nella riunione informale dell'Eurogruppo/Ecofin di venerdì e sabato scorsi a Vilnius in Lituania. Al punto che il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni aveva dovuto rassicurare pubblicamente sul rispetto dell'impegno a mantenere il deficit sotto il 3% del Pil nel 2013. E aveva dovuto anche ribadire i rischi connessi a una eventuale «crisi al buio» del governo, nell'imminenza della votazione di mercoledì prossimo sulla decadenza da parlamentare del leader del Pdl Silvio Berlusconi.

Ieri il presidente della Commissione, il portoghese José Manuel Barroso, ha dichiarato che l'Italia ha bisogno di «stabilità politica sistemica» perché altrimenti ci sarebbero «ripercussioni sui mercati». Barroso, pur premettendo di non voler entrare nella politica interna italiana, ha di fatto appoggiato il governo Letta, invitando la larga maggioranza Pd, Pdl e Scelta Civica a dimostrare «grande attenzione, grande rigore, grande determinazione, grande senso di responsabilità». Rehn ha condiviso le rassicurazioni di Saccomanni sul rispetto degli impegni con l'Europa. Sulla necessità di una manovra correttiva per mantenere il deficit sotto al 3%, ha aggiunto che «spetta al governo valutare quali siano i modi e i mezzi per raggiungere gli obiettivi». Rehn ha anche avanzato dubbi sul «ritorno della ripresa» in Italia.

Alla Commissione ha replicato il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, ribadendo l'impegno sul disavanzo e che «ci sono tutte le condizioni per rispettarlo, anche se la contrazione del Pil quest'anno è stata maggiore di quella stimata la primavera scorsa». Ha però contestato l'istituzione di Bruxelles ricordando gli «errori» nella politica anti-crisi attuata dall'euroburocrazia. «In questi 5 anni, in cui l'Europa è stata in profonda recessione, sono state chiuse centinaia di migliaia di imprese, persi milioni di posti di lavoro e nell'Eurozona il debito è aumentato di 30 punti percentuali - ha ricordato -. Sarebbe utile che la Commissione facesse una riflessione molto approfondita».

A preoccupare l'Ue non è solo la possibilità di un tracollo del governo Letta, che potrebbe far ulteriormente salire i tassi sui titoli di Stato aumentando la spesa per interessi. Si teme che varie misure (taglio Imu, blocco dell'aumento Iva, rifinanziamento della cassa integrazione e delle missioni militari) potrebbero risultare non sufficientemente coperte. Fassina ha ammesso che non ci sono i soldi per tutti gli interventi di cui si parla e che bisognerà fare «delle scelte». A Bruxelles temono poi che un esecutivo fragile possa comunque non riuscire a far passare le riforme strutturali.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parole

Il semestre europeo

“ Nel 2010 l'approvazione del Semestre europeo è stato un passo decisivo verso un maggiore coordinamento della governance economica dei Paesi membri. L'elemento centrale è che il controllo di Bruxelles sulle politiche di bilancio nazionali diventa preventivo, prima era ex post. Ora è possibile fare raccomandazioni e chiedere correzioni ai governi con i conti pubblici fuori controllo o con problemi di crescita.

Le regole Ue e i «pack»

“ Con il Six Pack e il successivo Two Pack è entrata in vigore la riforma della governance economica europea. La normativa rafforza l'applicazione del Trattato di Maastricht sul rispetto del 3% nel rapporto deficit/Pil e del 60% per debito/Pil. Previste sanzioni semi-automatiche per i governi non in regola e per garantire correttezza nelle statistiche sui conti pubblici.

Il Fiscal compact

“ Con il Patto di bilancio, noto come Fiscal compact, nelle Costituzioni nazionali è stato introdotto l'obbligo del pareggio di bilancio. Nei casi di debito eccessivo l'impegno è ridurlo verso il 60% del Pil in venti anni. All'Italia imporrebbe manovre da oltre 40 miliardi l'anno. Ma sono previste attenuazioni, caso per caso, in base ad altri fattori (un basso livello di debito privato o la solidità del sistema bancario).

Congiuntura. I dati di Unioncamere-Infocamere mettono in evidenza un trend progressivo di flessione da luglio 2011 a oggi

Nuove imprese, saldo in caduta

Rallentano le iscrizioni ma a pesare sul bilancio generale sono le chiusure

DARDANELLO (UNIONCAMERE)

«In questi ultimi tre anni oltre un milione di italiani si sono rimboccati le maniche e hanno avviato un'attività: una fiducia che non va tradita»

PROVE D'INVERSIONE

Tra i settori che più hanno pagato la crisi, commercio all'ingrosso e al dettaglio tornano a mostrare qualche segnale di ripresa

Rosalba Reggio

■ Crolla il saldo delle imprese italiane. Dal 2011 al 2013, la differenza tra iscrizioni e cessazioni passa infatti da più di 66mila a meno di 4mila. Frutto – più che di una vera e propria crisi dell'attività italiana all'imprenditorialità – di una significativa crescita dei fallimenti. Certo il risultato finale non cambia, perché il nuovo ossigeno per l'economia italiana continua a diminuire, ma la malattia del Paese non è certo la mancanza di coraggio.

Dai dati di Unioncamere-Infocamere, infatti, le nuove iscrizioni risultano in lieve decrescita: 407.820 nel 2011, 383.585 nel 2012, 379.913 nel 2013.

«Il sistema delle imprese – spiega **Ferruccio Dardanello**, presidente di Unioncamere –, ha pagato un dazio pesantissimo a questa crisi e, nonostante tutto, continua a tenere e a indicare la strada per ripartire. In questi ultimi tre anni oltre un milione di italiani si sono rimboccati le maniche e hanno avviato un'impresa. Questa fiducia non va tradita ma sostenuta con mi-

sure concrete su fisco, infrastrutture e lavoro, è l'unico modo per far ripartire il mercato interno e il Paese».

Indicazioni che potrebbero agire sul vero problema italiano: il numero crescente di fallimenti o di chiusure di attività. Se, infatti, le iscrizioni hanno tenuto, le cessazioni hanno accelerato la corsa dando origine al crollo del saldo. Soprattutto in alcuni settori (si veda infografica).

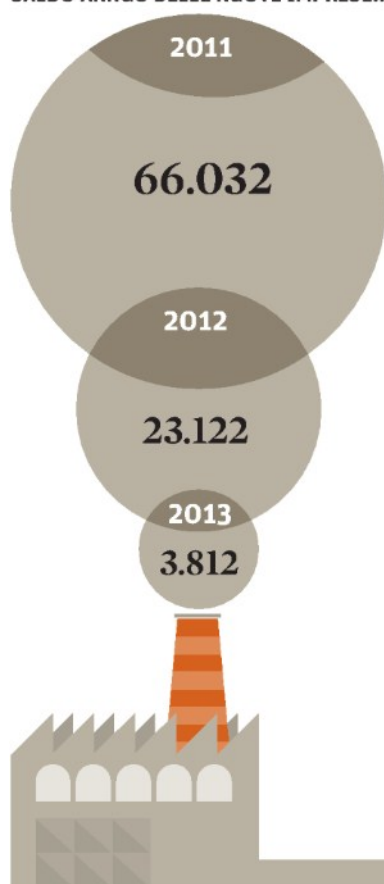
Le coltivazioni agricole e le attività di produzione di prodotti animali, per esempio, hanno lasciato sul campo, tra luglio 2012 e luglio 2013, più di 27.500 imprese, registrando una flessione del 3,4%. Soffre soprattutto l'edilizia che trascina con sé nella crisi anche tutte le imprese dell'indotto. Il settore dei lavori di costruzione specializzati registra un saldo negativo di quasi il 2%, perdendo più di diecimila attività; ne perde quasi cinquemila il settore della costruzione di edifici (-1,4%); più di duemila quello del trasporto terrestre e mediante condotte (-1,6%); circa duemila quello della fabbricazione di prodotti in metallo (-1,7%).

L'analisi dei settori che registrano segni positivi regala qualche sorpresa: proprio le attività che stanno patendo per la flessione interna dei consumi dimostrano vivacità. La ristorazione, per esempio, guadagna nel periodo considerato, più di 10mila nuove attività, segnando un +2,9% e registrando 359mila iscrizioni. Un fenomeno difficile da interpretare, anche alla luce dei dati dell'Osservatorio acquisti di CartaSi, che per il primo bilancio delle spese estive con carta (giugno/luglio 2013 sugli stessi mesi del 2012), rileva una flessione delle spese per ristoranti del 4,7%.

Cresce anche il numero di attività del commercio al dettaglio, (circa 871mila iscrizioni, +0,7%); del commercio all'ingrosso (513.111 iscrizioni, +0,9%), di supporto per le funzioni di ufficio (oltre 59.000 iscrizioni, +6,3%) e di attività immobiliari (284.678 nuove imprese, +1,2%). Ancora in forte crescita (+14,6%) il numero di attività riguardanti le lotterie e le scommesse, che nel periodo hanno registrato 4.252 nuove aperture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tendenza negativa**SALDO ANNUO DELLE NUOVE IMPRESE...****...E RIPARTIZIONE PER SETTORE DI ATTIVITÀ**

Saldo luglio 2012/luglio 2013

I MIGLIORI	1		Servizi di ristorazione	10.339	
	2		Commercio al dettaglio (esclusi autoveicoli)	5.790	
	3		Commercio all'ingrosso (esclusi autoveicoli)	4.563	
	4		Supporto per le funzioni di ufficio	3.518	
	5		Attività immobiliari	3.362	
I PEGGIORI	5		Prodotti in metallo	-1.971	
	4		Trasporto terrestre	-2.270	
	3		Costruzione edifici	-4.923	
	2		Lavori costruzione specializzati	-10.024	
	1		Agricoltura, prodotti animali	-27.556	

La polemica

Decadenza, scontro Epifani-Schifani

Scambio di accuse tra Pd e Pdl. Grillo: alla fine salveranno Silvio

Il segretario Pd

Se il centrodestra stacca la spina, non è che la stacca al governo, la stacca al Paese e ai suoi bisogni

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Il giorno di un possibile voto sulla decadenza di Silvio Berlusconi si avvicina. EPd e Pdl cercano di lasciare il cerino della responsabilità della possibile crisi di governo, e delle sue conseguenze, nelle mani dell'avversario. Così Guglielmo Epifani va a Cortona, alla scuola di formazione politica del Pd e avverte i berlusconiani: «Se il centrodestra stacca la spina se ne assume la responsabilità. Non stacca la spina al governo, la stacca al paese».

La replica arriva poco dopo da Renato Schifani. Intervistato da Lucia Annunziata a "In 1/2ora", l'ex presidente del Senato si dice «pessimista» sulla sorte del governo. Tutta colpa del Pd, naturalmente. Perché, spiega Schifani, «è evidente che si voglia arrivare alla rottura. Secondo me, il Pd vuole andare a votare e vuole la crisi di governo».

La prova, secondo il capogruppo dei senatori, è che «nei confronti di Silvio Berlusconi si stanno consumando una serie di azioni finalizzate a metterci con le spalle a muro». Il Pd, infatti, per Schifani, «si sta scagliando contro il leader del nostro partito immotivatamente» e spinge per adottare tempi «con sedute notturne, come se si dovesse espellere un delinquente». Allora ecco il pessimismo. Anche se io, conclude Schifani «mi auguro che il governo non cada: al mio partito interessa la stabilità del paese».

Il paese tanto evocato osserva. Gli altri politici si accodano alla rissa giornaliera. A cominciare dai grillini. Loro insistono nella richiesta di votare che l'aula del Senato voti in modo pale-

Il capogruppo Pdl

Sono pessimista. È evidente che il Pd vuole la rottura e la crisi di governo per andare a votare

se sulla decadenza di Berlusconi. E così domani presenteranno la proposta di modifica del regolamento per arrivare a questo finale. Forti anche del viatico di Beppe Grillo che ieri sul blog ha scritto: «Il voto segreto è un abominio, un tradimento degli elettori. Io voglio sapere come vota il mio candidato, cosa vota, perché vota».

Il leader grillino è anche convinto che Pd, Pdl e Scelta civica «vogliono salvare il delinquente acclarato. Nel segreto dell'urna però tutto può succedere». Allora conclude Grillo, «se si vota con il voto segreto, mozione Schifani, Berlusconi è salvo e il Pdl meno o è morto. Se si abolisce il voto segreto, Berlusconi decade e va in galera e il Pdl è morto».

I giudizi di Grillo però non piacciono molto a Epifani. «L'affermazione che noi vogliamo salvare Berlusconi è del tutto incomprensibile, del tutto infondata. Non so perché vuol dire questo. Ha qualche timore lui che vuole scaricare. Credo che sia una frase priva di senso», dice il segretario del Pd.

Tutto può succedere, profetizza comunque Grillo. E in effetti qualcosa di poco piacevole per il governo, in attesa delle decisioni di Berlusconi, accade proprio nel campo dei moderati. Perché ieri Mario Monti ha lanciato un vero e proprio ultimatum ad Enrico Letta. «A partire dalla legge di stabilità chiederemo un patto di coalizione come condizione per la nostra permanenza nella maggioranza e come rafforzamento del premier e del governo», ha detto il senatore a vita chiudendo la festa di Scelta civica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Berlusconi ora accelera su Forza Italia a giorni il rilancio del vecchio marchio

Ieri pranzo con Veronica. "Preparano blitz sugli spot Mediaset"

L'Economia studia un decreto che limiterebbe la pubblicità sulle tv private

CARMELO LOPAPA

ROMA — Il videomessaggio è stato limato nelle ultime ore ad Arcore, pronto per la messa in onda a metà settimana. Un ritocco e un aggiornamento, raccontano, rispetto a quello che era stato registrato una settimana fa. Silvio Berlusconi usa toni aspri, parla di «persecuzione», dando per scontato il primo voto per la sua decadenza in giunta, ma non si sbilancia fino all'apertura immediata della crisi, spiega chi a quel messaggio sta lavorando. Piuttosto, il ritorno in pubblico, comunque in tv, dopo l'inabissamento di oltre un mese servirà a segnare il lancio ufficiale di Forza Italia. Rigenerata, rispolverata, pronta per l'uso.

Lascia Villa San Martino, il Cavaliere, lo fa in via eccezionale per un'occasione altrettanto eccezionale: un pranzo domenicale non distante da casa, con la ex moglie Veronica e i figli di seconde nozze a Villa Macherio. Ci sono ancora trattative aperte sul più oneroso dei divorzi italiani. Ma diventa l'occasione per parlare anche con la "ex" del suo destino, ora che i rapporti tra i due sono meno gelidi. L'umore di Berlusconi tuttavia resta

nero per quanto sta avvenendo a Roma. «Vogliono farmi fuori, stavolta ci stanno riuscendo, ma se pensano che incasso così, si sbagliano», è lo sfogo a caldo ripetuto ai parlamentari più fidati sentiti poi nel pomeriggio. Voglia di fallo di reazione, di spaccare tutto, di mandare all'aria il governo, poi i propositi bellicosi rientrano. Il leader per adesso accelera sul partito, costretto com'è a congelare qualsiasi strappo su Letta. L'attacco frontale e brutale di ieri di Renzi è risuonato come un campanello d'allarme. «La battaglia congressuale nel Pd potrebbe far saltare tutto, sono loro ad avere voglia di elezioni, ma noi siamo pronti» è stato il commento a caldo col quale Berlusconi ha preannunciato ai suoi il ritorno a Roma dopo quasi un mese di assenza. Lo farà mercoledì. Quel giorno è intenzionato a convocare lo stato maggiore, stavolta nella nuova sede di San Lorenzo in Lucina. Verdini tra gli altri ha messo in allerta tutti. Il lancio di Forza Italia da lì a breve peserà come un segnale di guerra: pronti al voto anticipato, noi ci siamo. Lungo i 3.800 metri quadrati al primo piano della piazza nel centro di Roma campeggiano simboli e bandiere di Forza Italia ovunque. Le resistenze degli ex An e le pastoie burocratiche legate al Pdl che hanno frenato finora l'annuncio, sembrano superate e si parte.

Ma i falchi del partito continuano a insistere sulla necessità di aprire una crisi, accettare fin da mercoledì le dimissioni dei ministri. «Quelli del Pd sono fuori rotta, la Corte europea è una sorta di quarto grado di giudizio, assurdo accelerare in giunta» ripete tra gli altri il sottosegretario Michaela Biancofiore. Berlusconi morde il freno e l'ultimo argomento tirato fuori mette a tacere tanti: «Se faccio saltare tutto, per ritorsione è già pronto un blitz per colpire le mie aziende». E far riferimento a un decreto in cantiere al ministero dello Sviluppo economico, competente alle Comunicazioni. «Hanno fissato un tetto a ribasso per le pubblicità sulle emittenti tv per mettere in ginocchio Mediaset» è la rivelazione. Fa capo al democratico Zanonato, quel dicastero, che però annovera Antonio Catricalà viceministro e la fedelissima Simona Vicari sottosegretario. Abbandonare il governo e le sue pedine strategiche resta, dal suo punto di vista, la più dannosa delle mosse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Indagine Demos per Repubblica: il sindaco in testa nella corsa per Palazzo Chigi. Berlusconi accelera per lanciare Forza Italia

Renzi: se si vota asfaltiamo il Pdl

Lo scontro

Renzi lancia la sfida alla destra

“Se si vota, stavolta li asfaltiamo”

E avverte i nuovi sostenitori: guai a chi si schiera per convenienza

Dopo c'è solo Otelma

Se c'è un governo delle larghe intese è colpa nostra: troppi tacchini e giaguari in campagna elettorale. Non sono una star, però dopo Renzi per vincere non ci resta che il mago Otelma

Il segretario promette: in settimana si conoscerà la data del congresso

ANDREA MONTANARI

MILANO — Di due cose è certo Matteo Renzi ieri alla chiusura della festa del Pd milanese. La prima: «Al centrodestra non conviene andare alle elezioni, perché se si vota questa volta noi li asfaltiamo». La seconda: il Pdl non farà cadere il governo di Enrico Letta se Berlusconi decadrà da senatore. «È impossibile salvarlo, ma al centrodestra conviene restare dove sta. Al massimo farà dimettere i suoi ministri per riconfermali».

Il sindaco di Firenze è accolto da un bagno di folla al Carropon-te di Sesto San Giovanni. Oltre duemila persone nonostante la fitta pioggia lo acclamano con un boato nello spazio coperto attrezzato all'ultimo momento. Molti restano in piedi. Sembra passato un secolo da quando appena poco meno di un anno fa a Milano

Renzi alle primarie fu staccato da Pierluigi Bersani di ben dieci punti e in città prese solo il 33,7 per cento. Questa volta c'è il pienone. Lui nonostante la sconfitta quel giorno lo ricorda come il più bello. «Mi è costato tantissimo fare quel discorso — ricorda — ma era giusto dirlo: io ho perso, voi avete vinto». Mentre il più brutto fu «la gigantesca polemica costruita abilmente da Bersani che mi dipinse come l'espressione di una lobby dei finanziari dopo una cena».

È un Renzi che sembra aver imparato la lezione. Non guarda al passato, ma al futuro. «Se c'è il governo delle larghe intese è colpa nostra perché in campagna elettorale abbiamo discusso di tacchini e di giaguari». Suggerisce che l'unico modo «per pensionare le larghe intese è solo «approvare una nuova legge elettorale degna di questo nome». Non lo preoccupa nemmeno l'endorsement che Pierluigi Bersani ha fatto proprio a Sesto San Giovanni ventiquatt'ore prima a favore di Gianni Cuperlo. «Non mi preoccupano né l'endorsement dell'uno o dell'altro, mi preoccupa che il Pd si renda conto del casino in cui ci siamo cacciati». Garantisce di «non sentirsi né una superstar, né l'unico riferimento del partito», ma non rinuncia comunque alla battuta: «Guardate che dopo Renzi c'è solo il mago Otelma per cercare di vincere». Prende l'applauso più fragoroso quando sottolinea: «La prossima volta che qualcuno vi dice che la comuni-

cazione non è importante sappiate che sta condannando a morte il Pd». Un monito seguito dalla raccomandazione: «La prossima volta sarà bene che ci preoccupiamo di comunicare bene le nostre proposte». Non prima di aver precisato: «Quando dicevo queste cose non ero un traditore, ma uno che voleva vincere». Mette anche in guardia i renziani dell'ultima ora: «Chi sale sul carro per convenienza lo faremo scendere». L'importante è che il Pd archivi al più presto le correnti. Nessun livore contro il governo Letta. Renzi lo ripete: «Se fa le cose per bene sono il primo a festeggiare, ma se rinvia dico solo: ragazzi portate a casa qualcosa. Io considero amico non chi mi dà sempre ragione, ma chi mi dà dei consigli».

Nel frattempo, il segretario del Pd Guglielmo Epifani da Firenze assicura che il suo partito «non corre il rischio di diventare un partito personale». Dice che spera «che in settimana venga decisa la data del congresso». Epifani poi non è molto convinto che sia possibile «asfaltare» il Pdl. Con «il Porcellum, una legge uguale alla legge Acerbo, fatta in pieno fascismo, - dice - è particolarmente difficile stravincere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atlante Politico

Pd al 28 per cento, Pdl a 2 punti Renzi in pole per Palazzo Chigi ma è un'Italia senza maggioranze

Nel sondaggio Demos M5S non scende sotto quota 20



Il Belpaese in bilico

Sondaggio sulle elezioni: Pd di poco avanti, l'Italia resta divisa in tre

Metà degli elettori sono soddisfatti del governo Letta. Anche una parte di leghisti dice ok

Il sindaco ha quasi il doppio di "tifosi" del premier: 32% contro 17%. Solo all'8% Berlusconi

Grillo continua a calamitare la protesta. Pochi però lo vorrebbero al governo

ILVO DIAMANTI

È SENZA maggioranze e senza certezze politiche, l'Italia di oggi. Forse, non solo da oggi. Un Paese "in bilico", l'ha definito Enrico Letta. A ragione. Perché si muove in equilibrio instabile, non solo di fronte alle tensioni globali. Anche di fronte ai problemi nazionali.

IL SONDAGGIO di Demos, condotto (per la Repubblica) nei giorni scorsi, riproduce in modo fedele questo Stato di Emergenza. Dove le "larghe intese" sono divenute la regola. L'unica soluzione possibile per comporre un elettorato diviso in tre grandi minoranze. Fra loro in-coerenti e poco compatibili. Le stime delle intenzioni di voto, oggi, d'altronde, riproducono fedelmente gli orientamenti emersi alle elezioni politiche di febbraio. Il Pd, con il 28%, circa, supera di poco il Pdl (26%). Segue il M5S, intorno al 21%. L'equilibrio tra i partiti appare, di nuovo, rilevante. E inquietante. Nulla che faccia presagire, in caso di voto anticipato, la vittoria chiara di uno schieramento. D'altronde, oggi sarebbe difficile immaginare anche quali coalizioni si confronterebbero. L'esperienza delle grandi intese

(obbligate) ha inciso sulle preferenze degli elettori. Metà dei quali è soddisfatto dell'attuale governo. (E quasi il 60%, secondo l'Ipsos, valuta positivamente Enrico Letta, come leader.) Ma il sostegno al governo cresce sensibilmente fra gli elettori dei partiti della maggioranza. Sale al 60%, nella base elettorale del Pdl, al 74% (cioè 3 elettori su 4) nella base del Pd e all'80% in quella dei partiti di Centro. Peraltro, il governo piace anche a gran parte degli elettori della Lega. Per cui, le uniche componenti insoddisfatte sono costituite da Sel e la Sinistra. (Il cui distacco dal Pd è, quindi, cresciuto.) E, soprattutto, dagli elettori



del M5S. L'80% dei quali esprime un giudizio negativo sul governo. Il M5S, d'altronde, appare tutt'altro che finito. Alle amministrative ha pagato il limitato grado di radicamento e di presenza sul territorio. Ma su base nazionale sembra ancora capace di canalizzare la protesta dei cittadini. Che resta ampia. Come dimostrano, oltre al peso elettorale del partito guidato da Grillo, anche l'incidenza dell'astensione e dell'incertezza. Superiore a un terzo degli elettori. Enrico Letta, dunque, guida una maggioranza divisa, più che condivisa. Animata da spirito di necessità più che da reciproca fiducia. La decadenza di Berlusconi, su cui si esprimerà la Giunta del Senato mercoledì prossimo, non a caso, è ritenuta conseguenza automatica di una legge, dagli elettori del Pd, del Centro, ma anche di Sel e del M5S. Mentre è considerata il "tentativo di eliminare un avversario politico" dalla quasi totalità degli elettori del Pdl e della Lega. Tuttavia, anche se Berlusconi venisse sanzionato dalla Giunta, la maggioranza degli elettori sia del Pd che del Pdl vorrebbe proseguire nell'alleanza. Nonostante tutto. Anche se, dal sondaggio di Demos, emerge una larga disponibilità a cercare l'intesa fra Pd e M5S, fra gli elettori dei due partiti. Per formare una nuova e diversa maggioranza. Soprattutto nel caso che il governo cadesse e, come chiede la maggioranza degli italiani, si dovesse procedere a nuove elezioni. Tuttavia, in questo caso, cambierebbe poco, visti gli orientamenti di voto, simili a quelli emersi alle elezioni dello

scorso febbraio. Anche se, ovviamente, potrebbero cambiare, in futuro. In seguito al destino di Silvio Berlusconi. E, ancor più, dopo le primarie e la scelta del segretario del Pd.

In questo momento, comunque, il governo, secondo gli italiani, appare destinato a durare. Sicuramente, fino a fine anno (57%). Ma, probabilmente, anche di più. Oltre 6 mesi o perfino un anno (40% circa).

La forza di Enrico Letta, dunque, sembra dipendere, soprattutto, dalla debolezza degli altri soggetti politici. I partiti della maggioranza – compreso il Pd, di cui egli fa parte. Ma anche quelli dell'opposizione. Lo stesso M5S. Abbastanza forte da esercitare pressione fuori e dentro il Parlamento. Ma non al punto di proporre un'alternativa. Anche perché al suo "portavoce", Beppe Grillo, non interessa. Non intende promuovere – o partecipare ad – alleanze diverse. Mentre i suoi elettori, in maggioranza (40%), pensano che il successo del M5S dipenda principalmente dalla protesta contro tutti i partiti. Dunque, meglio lasciare ad altri il compito di affrontare i rischi e i costi dell'impopolarità, che derivano dall'impegno di governare. Per questo Enrico Letta può proseguire la sua opera fra molte difficoltà, ma anche con molte possibilità di resistere. Perché le elezioni non sembrano dietro l'angolo. Nessuno, degli alleati, pare disposto ad affrontare le conseguenze di una crisi di governo. In piena emergenza economica. In uno scenario internazionale attraversato da venti di guerra.

L'unico che potrebbe avere

interesse a voltare pagina, in effetti, è Matteo Renzi. Compagno (si fa per dire...) di partito di Letta. Un terzo degli elettori, infatti, lo vorrebbe futuro premier. Primo, fra i candidati proposti dal sondaggio agli intervistati. Supera di molto Enrico Letta (17%, al secondo posto, per numero di preferenze). A maggior ragione gli altri. Tuttavia, essere indicato da un terzo degli italiani costituisce un risultato significativo, ma non un plebiscito. Anche perché Renzi è largamente superato da Berlusconi (ma anche da Alfano), fra gli elettori del Pdl. E da Monti, fra quelli del Centro. Mentre è nettamente primo, con circa metà delle preferenze, nella base del Pd (dove, tuttavia, Letta ottiene quasi il 29%). Ma anche fra gli elettori del M5S. Con oltre il 40% delle indicazioni. Quasi il doppio rispetto a Beppe Grillo. Il quale, evidentemente, appare, ai più, un interprete straordinario della protesta contro i partiti e le istituzioni rappresentative. Ma pochi, perfino fra i suoi elettori, si azzarderebbero ad affidargli la guida del Paese. Del "nostro" Paese eccezionale. Che, ormai da anni, è governato da tecnici o da maggioranze divise, a cui partecipano partiti, fra loro, alternativi. "Costretti" a stare insieme per emergenza, ma non per volontà. Da ciò un sospetto. Un dubbio. Che, contrariamente a quanto recita la retorica antipolitica del nostro tempo, i partiti e il Parlamento, non rappresentino il "peggio", ma un riassunto attendibile del Paese. Siano, cioè, lo specchio fedele degli italiani. Di questo Paese in-deciso a tutto. E su tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stime elettorali (Camera)

	stime di voto (10-12 settembre 2013)	politiche 2013		stime di voto (10-12 settembre 2013)	politiche 2013
 Pd	28,5	25,4	 Pdl	26,2	21,6
 Sel	4,8	3,2	 Lega Nord	3,1	4,1
 Scelta Civica	3,6	8,3	 Fratelli d'Italia	2,2	2,0
 Udc	2,6	1,8	 Movimento 5 stelle	20,9	25,6

Nota metodologica

L'Atlante Politico è realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 10-12 settembre 2013 da Demetra (metodo CATI). I campioni nazionali intervistati sono tratti dall'elenco degli abbonati di telefonia fissa (Italia: N=1245, rifiuti/sostituzioni 4788), ed è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 2.8%). Documentazione completa su www.sondaggiipoliticoelettorali.it

Stime elettorali (Camera dei Deputati)

Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera? (valori percentuali*)

	Stime di voto 10-12 settembre 2013	Elezioni politiche 2013
Pd	28,5	25,4
Sel	4,8	3,2
Pdl	26,2	21,6
Lega Nord	3,1	4,1
Fratelli d'Italia	2,2	2,0
Movimento 5 stelle	20,9	25,6
Sceita civica - Con Monti per l'Italia	3,6	8,3
Udc	2,6	1,8
Altri partiti	8,1	8,0

* I risultati delle forze politiche che non raggiungono il 2% sono in "altri partiti"

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Settembre 2013 (base:1245 casi)

Il prossimo Presidente del Consiglio

Lei chi preferirebbe come prossimo presidente del consiglio? (valori %)

Matteo Renzi	32,8
Enrico Letta	17,2
Silvio Berlusconi	8,1
Mario Monti	6,7
Angelino Alfano	6,6
Beppe Grillo	4,5
Un altro	4,8
Non sa, non risponde	19,1

In base all'orientamento politico

	Tra gli elettori				Tutti
	Pd	Centro (Sc, Udc, Fli)	Pdl	M5s	
Matteo Renzi	51,4	25,5	19,5	40,9	32,8
Enrico Letta	28,7	26,0	12,4	8,7	17,2
Silvio Berlusconi	1,3	0,0	33,8	1,1	8,1
Mario Monti	8,0	32,7	3,2	6,6	6,7
Angelino Alfano	0,6	8,9	21,8	0,0	6,6
Beppe Grillo	2,7	1,1	2,3	21,4	4,5
Altro	4,9	1,4	2,7	4,5	4,8
Non sa, non risponde	2,5	4,5	4,2	16,7	19,1

L'alleanza Pd-Pdl

Pensa che dopo la condanna di Berlusconi, Pd e Pdl debbano continuare ad essere alleati di governo? (valori %)

	Si	Non sa, non risponde	No
Tutti	46,5	10,1	43,4
Tra gli elettori			
Pd	55,0	4,6	40,4
Pdl	59,9	6,6	33,5

Cosa fare in caso di caduta del governo

Se il governo Letta dovesse cadere, secondo Lei sarebbe meglio... (valori %)

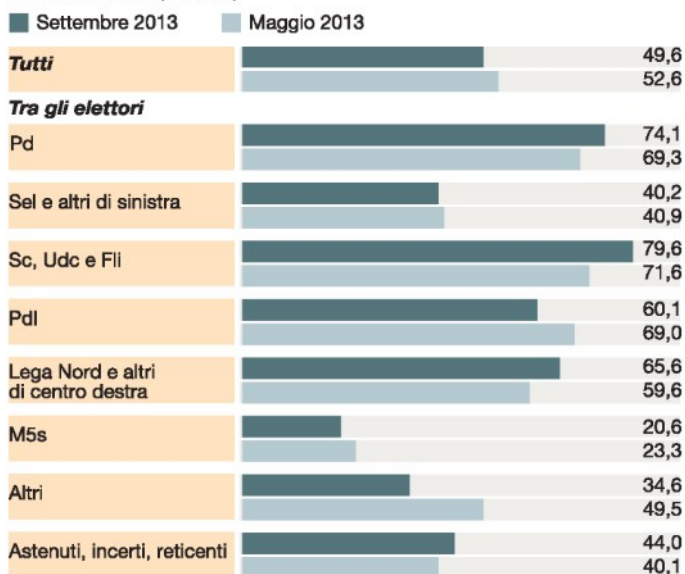
	Tornare subito a votare	Fare di tutto per trovare una nuova maggioranza in Parlamento	Non sa, non risponde
Tutti	49,6	40,9	9,5
Tra gli elettori			
Pd	43,0	53,9	3,1
Sel e altri di sinistra	43,9	41,2	14,9
Sc, Udc e Fli	26,7	61,1	12,2
Pdl	64,9	29,9	5,2
Lega Nord e altri di centro destra	66,8	32,0	1,2
M5s	73,4	24,9	1,7
Altri	47,4	34,7	17,8
Astenuti, incerti, reticenti	43,3	43,0	13,8



CAMERA
L'aula di Montecitorio. Votando adesso per le politiche si rischierebbe di avere un altro Parlamento senza una chiara maggioranza

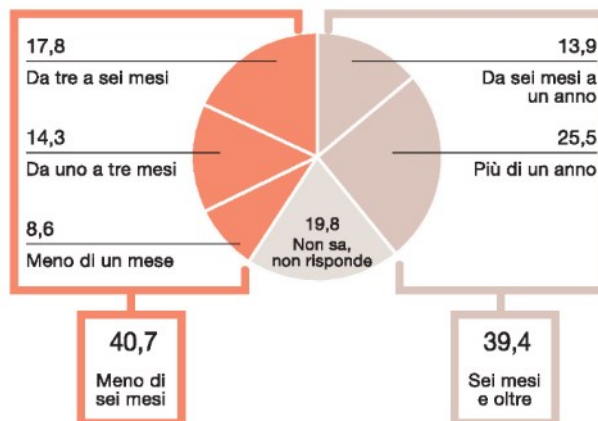
Il giudizio sul governo Letta

Su una scala da 1 a 10 che voto darebbe, in questo momento al Governo Letta? (valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6, al netto dei non rispondenti)



La durata del governo

Secondo Lei il governo Letta quanto tempo resterà ancora in carica? (valori %)



INCHIESTA

**Viaggio
nell'Italia
che ha smesso
di pagare**

Non solo le aziende
l'epidemia di chi
non salda i conti
tocca anche le famiglie

Ferrigo, Giovannini e Grassia PAG. 14-15

Anche le famiglie smettono di pagare

L'epidemia di chi non salda i conti si estende dalle aziende (indebitate per mille miliardi) ai privati

LUIGI GRASSIA

È fisiologico (o addirittura tautologico) che nei periodi di crisi circolino meno soldi fra le aziende e nelle tasche dei cittadini, ma di solito le crisi durano sei mesi, o al massimo un paio d'anni, e poi si rientra nella normalità, e molti dei sospesi vengono saldati. Invece la crisi attuale va avanti dal 2008 e le sue tappe sono state una progressiva discesa agli inferi anche per quanto riguarda la regolarità dei pagamenti. All'inizio ha cominciato a dare il cattivo esempio proprio lo Stato, che ha reagito alle prime difficoltà con un posticipo del saldo delle sue fatture alle imprese fornitrici di beni e servizi; poi le stesse imprese, con le casse semivuote, hanno cominciato a pagarsi fra loro con meno regolarità; e alla fine l'epidemia dei mancati pagamenti si è estesa ai privati, tanto che Unirec (federazione di operatori del recupero crediti) ha rilevato nel 2012 insoluti per 34 miliardi soprattutto da parte di famiglie.

Quanto alle imprese l'esposizione col sistema bancario supera i mille miliardi di euro. Questo indebitamento da record si è accompagnato a tassi sempre più alti (perché le banche temono di non riuscire poi a rientrare delle cifre prestate) e alla difficoltà per le aziende di ottenere credito persino a interessi che assomigliano all'usura.

I tempi medi di pagamento alle aziende da parte delle pubbliche amministrazioni sono sui 180 giorni, un record europeo; una legge recente ha ordinato di accelerare, recependo una direttiva di Bruxelles, ma secondo una rilevazione di Confartigianato questa legge «stenta ad essere rispettata». Dice il presidente Giorgio

Merletti che «soltanto il 13,4% degli imprenditori osserva che i tempi di pagamento si sono accorciati, mentre il 68,7% li considera invariati e il 17,9% addirittura allungati». Il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, si augura che «il governo annunci quanto prima l'esatto ammontare del debito pregresso e che chiuda i pagamenti prima dell'entrata in vigore del fiscal compact», l'accordo europeo mirante a riordinare i bilanci pubblici. Secondo Tajani «questa sarebbe la più grande manovra italiana per uscire dalla crisi. Non è solo una questione morale, ma serve a dare ossigeno alle aziende».

Cribis D&B (specializzata in business information) segnala 7.365 i fallimenti nei primi sei mesi dell'anno (+60% rispetto al 2009, quando già la crisi cominciava a mordere). Per dirla in altro modo si tratta di 57 casi al giorno. Edilizia e commercio i settori più colpiti. L'epidemia dei fallimenti riguarda in particolare Lombardia e Lazio ma ne sono funestate tutte le Regioni italiane. Questo incancrenisce la crisi perché le banche diventano ancora più diffidenti quando si tratta di concedere prestiti, così la liquidità delle aziende si contrae, i tempi medi di tutti i pagamenti si allungano e il ciclo negativo riparte.

È un fatto encomiabile che i privati cittadini nei loro rapporti reciproci e con i loro fornitori di beni e servizi siano stati finora (nella media) corretti e sollecitati nei pagamenti. Ma siccome la fonte primaria dei redditi delle famiglie sono le imprese, è inevitabile che il contagio dei ritardi e dei versamenti sia ormai dilagante anche fra i privati.

In questa pagina tre storie esemplari di professionisti che non riescono a farsi pagare con regolarità.



L'inchiesta

La ripresa c'è, ma non per tutti dura selezione tra le imprese più soldi, niente assunzioni *Lo Stato comincia a pagare, le banche ancora no*

L'inchiesta

Sì, la ripresa
sta arrivando
ma non per tutti

**Nel Nord Est molte
aziende resistono
solo perché
i concorrenti
si sono ritirati**

**C'è chi fa un patto
con i dipendenti:
niente Cig ma
salari pagati
in ritardo**



-9%

LA FRENATA

Negli ultimi sette anni l'economia italiana ha sofferto notevolmente la crisi ed è crollata in totale del 9 per cento attraversando un lungo periodo di recessione



-0,3%

IL CALO DEL PIL

Nel secondo trimestre di quest'anno il Pil italiano è calato di un altro 0,3%, mentre la Germania è cresciuta dello 0,7% e la Francia dello 0,5 per cento



+4,8%

L'EXPORT

Le esportazioni italiane nel secondo trimestre del 2013 sono cresciute del 4,8% su base annua dopo aver registrato un calo dell'8,2% da gennaio a marzo

FEDERICO FUBINI

SE QUESTA fosse una guerra, un'impresa come quella di Tatiana Roberti andrebbe definita una creatura dei tunnel. Venivano chiamati così i figli dei Vietcong nati nei cunicoli scavati dai soldati per evitare i bombardamenti: per anni non videro mai la luce del sole, eppure crebbero lo stesso. Tatiana Roberti e suo marito Cristian Gatto hanno fondato la loro azienda nel 2007 in uno dei tanti capannoni dismessi che si trovano a Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso.

Non sanno neanche cosa significhi fare gli imprenditori in tempi normali. Dall'inizio sono subito scesi nei tunnel per resistere ai colpi della recessione, che in questo caso signifi-

ca un feroce controllo dei costi e massima specializzazione. Così la loro impresa di arredamento di spazi commerciali, vetrine e showroom ha continuato a guadagnare per sette anni su sette, mentre l'economia italiana crollava del 9 per cento.

Ora però sta succedendo qualcosa di nuovo. Tatiana Roberti, 37 anni, nota nell'aria un fenomeno a lei quasi sconosciuto: «C'è movimento in giro», dice. Difficile spiegare in cosa consista, se non per un particolare: per chi ha resistito in questi anni - sostiene - sta diventando più facile riscuotere la fiducia dei com-

mittenti. La grande recessione ha selezionato i più coriacei, gli innovativi e magari anche chi ha avuto la buona sorte di non incappare nei ritardi di pagamento dello Stato. Molti degli altri hanno dovuto soccombere o si so-



no ritratti nelle loro nicchie. I più produttivi ora hanno finalmente lo spazio che cercavano. Forse è una ripresa darwiniana, ma per alcuni funziona. «Molti artigiani che non erano specializzati come noi non ci stanno più facendo concorrenza», spiega Tatiana Roberti. Lei sa cosa significhi stringere i denti e resistere. Mentre portava la sua impresa da 700 mila euro di fatturato a 1,8 milioni nel 2011 e 1,4 nel 2012, cercando di non superare mai i dieci dipendenti e affidandosi a collaboratori e consulenti, faceva anche altro. Ha avuto un figlio, spesso affidato ai nonni, e nel frattempo per cautela ha continuato a lavorare come dipendente in un'altra impresa. Tre vite in una aspettando che passasse la crisi.

Più difficile dire quando questo spicchio di buone notizie inizierà a vedersi anche nei grandi numeri del Paese. Per adesso in Italia si è visto solo un attutirsi della caduta, mentre nel complesso la zona euro ha festeggiato l'uscita dalla recessione con il secondo trimestre di quest'anno. Fra aprile e giugno la Germania è cresciuta dello 0,7 per cento, la Francia dello 0,5%, la Spagna ha avuto un segno meno di 0,1% e l'Italia è scivolata dello 0,3%. Non sarebbe niente da cui trarre conforto, se gli andamenti degli ultimi due anni non fossero stati ancora peggio.

In effetti non mancano i segnali che in autunno potrebbe essere finita la recessione più profonda mai vissuta dall'Italia in tempo di pace. Sulla base degli indici sul settore manifatturiero, il Centro studi di Confindustria ci crede. Gli investimenti sono scesi dell'1,1% nel secondo trimestre, ma è un passo avanti dopo il collasso dell'11% sul trimestre precedente; l'export è salito del 4,8%, dopo una caduta dell'8,2% fra gennaio e marzo (tutte variazioni trimestrali in ritmo annuale).

In sostanza la Cina sta tenendo meglio del previsto e la ripresa americana prosegue, dunque il made in Italy ha più compratori di prima. È in buona parte per questo che le imprese rimaste in vita, dopo un crollo di un quarto della produzione industriale, cercano di uscire dai tunnel e rinnovare le macchine per cogliere l'occasione.

Di recente per esempio la Pregia di Castelfranco, l'azienda di Tatiana Roberti, ha rifatto l'intera linea espositiva

in Cina di un grande gruppo italiano dell'abbigliamento.

«È importante che questo miglioramento si sia registrato già prima dei pagamenti degli arretrati della pubblica amministrazione - osserva la banca Jp Morgan in un rapporto sull'Italia - adesso le entrate alzeranno molto la domanda e la fiducia delle imprese».

Giovanni Bossi inizia a vederlo a Mestre, dov'è amministratore delegato di Banca Ifis. Il suo istituto compra crediti dalle imprese per riscuoterli e da luglio nota un'accelerazione. «Settembre di solito era un mese calmo, ma quest'anno sta andando eccezionalmente bene», osserva Bossi. I flussi di pagamento dello Stato si sono moltiplicati per sette, meno imprese debitorie saltano le rate di fine mese, mentre molte altre cercano di vendere i loro vecchi crediti per poter avere liquidità da investire subito. Morgan Stanley, un'altra grande banca americana, stima che in un anno il versamento degli arretrati dello Stato possa portare all'Italia mezzo punto percentuale di crescita in più. In altri tempi sarebbe stato un dettaglio statistico, oggi no.

C'è però chi non beneficerà di queste somme che, peraltro, sarebbero dovute da tempo. A Borgorico, un'altra frazione del padovano, c'è un'altra azienda di una giovane coppia che ha resistito nel tunnel della recessione. Si chiama New Ecology e offre servizi ambientali, ma ha smesso da tempo di lavorare con commesse pubbliche. «Non ci possiamo permettere di correre il rischio di essere pagati con tanto ritardo», osserva la 39enne amministratrice Maria Dolores Nalesso. Anche lei in questi mesi si è trovata a decidere se comprare i portafogli

clienti delle aziende che non ce l'hanno fatta e ora vede qualche occasione in più. Ma la sua esperienza le suggerisce che all'Italia qualche fermento di ripresa non basta, perché le trappole per le imprese sono ovunque. Il mese scorso si è accorta che per una falciatura d'erba lungo la ferrovia, un lavoro da tre giorni, deve investire sei in licenze amministrative. Fra Imu, Irpef, Ires e Iva, il 70% del fatturato se ne va in tasse. E benché anche lei abbia aumentato l'efficienza e ridotto i costi, osserva, «ormai siamo all'osso».

Con i sessanta dipendenti ha stretto un patto: nessuno finirà in cassa integrazione, ma tutti devono dare il massimo anche se i salari arrivano con dieci giorni di ritardo. «Come fa a girare il denaro - si chiede Nalesso - se i nostri clienti non sono sostenuti dalle banche?».

La sua domanda grava sull'intera economia italiana. Gli ultimi rilevamenti della Banca d'Italia mostrano che il credito alle imprese e alle famiglie continua a contrarsi, le sofferenze bancarie crescono e i tassi d'interesse su molti prestiti salgono. Nessuna ripresa è mai durata a lungo senza credito per comprare macchinari o beni di consumo. L'Italia non soffre più dello stress finanziario acuto di un anno fa, ma le spie del disagio non mancano.

I dati di Target 2, il sistema di pagamenti della Banca centrale europea, mostrano che in agosto le banche italiane hanno fatto ricorso all'ossigeno dell'Eurotower più che in luglio. La posizione debitoria della Spagna in Target 2, benché maggiore, cala molto più in fretta: è come se intorno all'Italia oggi permanesse un alone di sospetto.

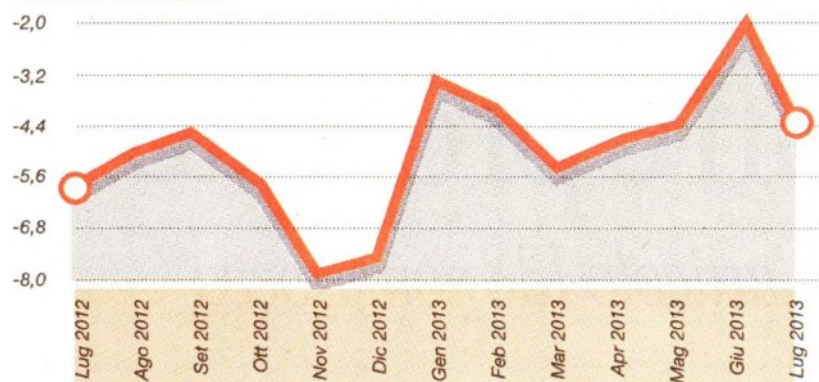
Morgan Stanley, nel suo ultimo rapporto, sostiene che quel che manca è il senso di direzione. Secondo la banca il cosiddetto "potenziale di crescita", il ritmo a cui il paese può normalmente procedere, resta poco sopra lo zero. «La stabilizzazione rischia di non diventare vera ripresa senza misure per affrontare le molte deficienze dell'economia», scrive Morgan Stanley. «Ma un sistema politico instabile rende difficili le riforme di sostanza».

A Castelfranco Tatiana Roberti non ha neanche il tempo per chiederselo. Potrebbe investire, assumere e crescere ancora, riconosce, ma si guarda benedallo farlo: non ci sono certezze sul credito, né sui costi del sistema Italia. «Ci siamo impegnati tanto. Ma finché la situazione resta così, chi si fida a esporsi di più?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La produzione industriale

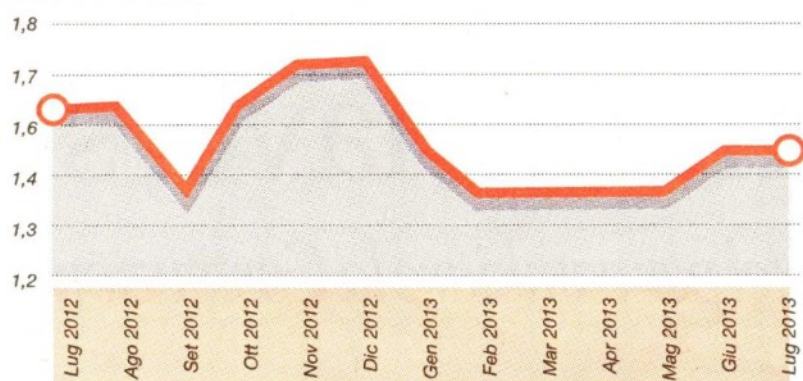
Variazioni % tendenziali



Fonte: Istat

Le retribuzioni contrattuali orarie

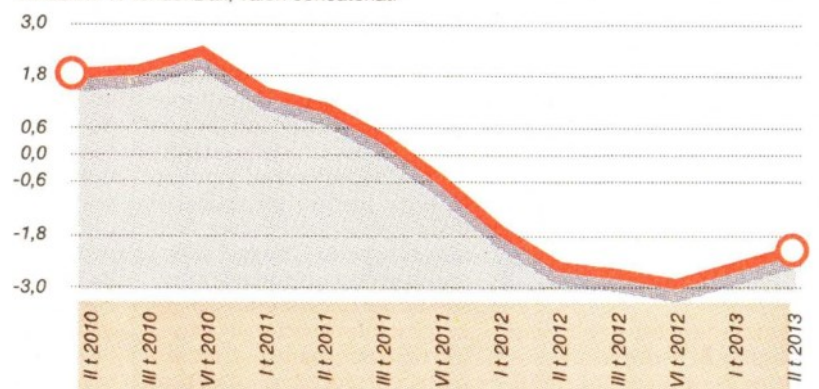
Variazioni % tendenziali



Fonte: Istat

Il Pil

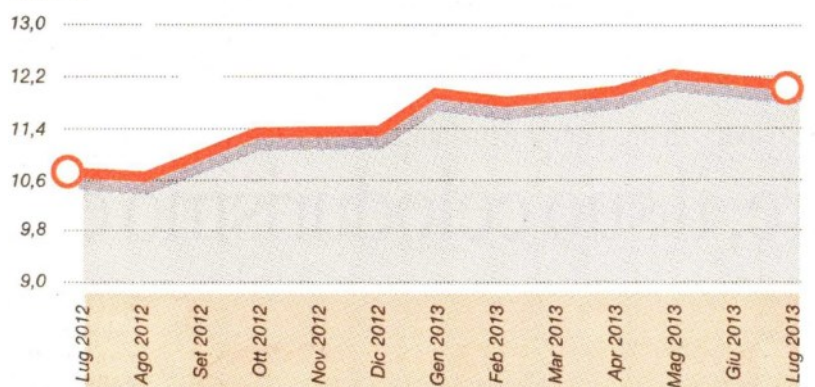
Variazioni % tendenziali, valori concatenati



Fonte: Istat

Il tasso di disoccupazione

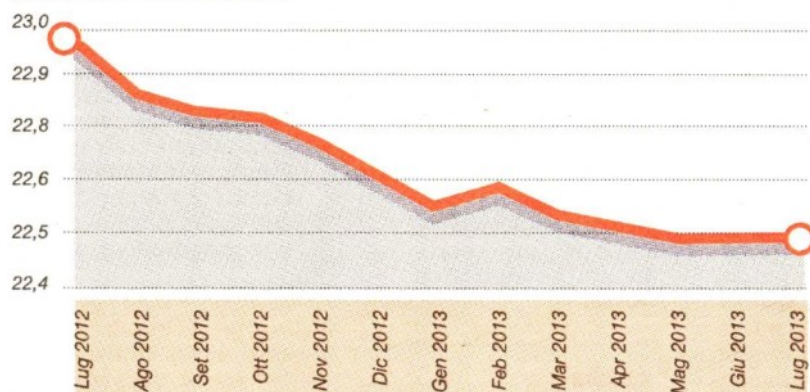
Valori %



Fonte: Istat

Gli occupati

Valori assoluti in milioni di unità



Fonte: Istat

Le vendite del commercio al dettaglio

Variazioni % tendenziali



Fonte: Istat

Hanno detto**SACCOMANNI**

Per il ministro dell'Economia "ci sono chiari segnali di ripresa, la crescita inizierà nel quarto trimestre"

REHN

"Gli ultimi dati dell'Italia non sono buoni, per assicurare la ripresa serve stabilità politica" ha detto il commissario Ue

SQUINZI

Secondo il leader di Confindustria "per adesso ci sono i primi timidi segnali di miglioramento, ma non ancora la ripresa"



COMMERCIO

La scomparsa dei negozi In diciotto mesi 75 mila chiusi

ROMA

I negozi tradizionali rischiano di scomparire dalle vie delle città italiane. L'allarme arriva da Comitas, associazione delle piccole e microimprese italiane, che ha realizzato uno studio sul commercio al dettaglio, dal quale emergono dati drammatici per il nostro Paese.

«Nel 2011 in Italia si contavano circa 757.000 piccoli esercizi commerciali al dettaglio - spiega Comitas - mentre a fine 2012 il loro numero era calato a 707.100, ossia in un solo anno 49.900 negozi hanno chiuso i battenti. Il trend negativo, purtroppo, prosegue nel 2013: nel primo semestre di quest'anno si sono registrate circa 24.600 chiusure di piccoli negozi, e per fine 2013 gli esercizi commerciali che scompariranno sfioreranno quota 50.000». «Si tratta di un'ecatombe - prosegue Comitas - con 74.500 negozi falliti dal 2011 ad oggi, al ritmo di 136 chiusure al giorno, e circa 300 mila posti di lavoro persi tra il 2011 e il 2013. I comparti più colpiti dalla crisi risultano l'abbigliamento, i bar e i ristoranti e i negozi specializzati in arredamento, settori nei quali gli esercizi spariscono ad un tasso di velocità doppio rispetto ad altre categorie. Più penalizzate su tale fronte appaiono le regioni del Sud Italia, Sicilia in testa, presso le quali si registra una desertificazione di negozi lungo le vie delle città». «Di questo passo i negozi di vicinato rischiano di estinguersi dai comuni italiani, con ripercussioni pesantissime non solo sul fronte occupazionale, ma anche su quello della coesione sociale» dice il Presidente Comitas, Francesco Tamburella.

Anche più alti i numeri stimati dalla Confesercenti: secondo il presidente Marco Venturi, che parlava l'altro giorno al Meeting della Pmi di Perugia, «i negozi italiani che hanno chiuso negli ultimi 18 mesi sono stati 101 mila».

[R. E.]



L'incentivo non è stato ancora rinnovato

Sulle reti d'impresa pesa l'incognita del bonus fiscale

■ L'esenzione fiscale di una parte degli utili reinvestiti dalle imprese in rete si è rivelata un bonus ad alto rendimento. Le risorse liberate dal risparmio d'imposta hanno infatti permesso alle Pmi asseverate investimenti in beni strumentali e innovazione. Interventi migliorativi che hanno fatto aumentare la competitività, il fatturato e l'occupazione. Risultati positivi con uno sforzo minimo da parte dello Stato,

visto che lo stanziamento è stato di soli 48 milioni di risorse pubbliche nell'arco di un triennio. Ora questo regime di favore è scaduto e Confindustria chiede la proroga della misura con un intervento migliorativo, per aumentare il plafond disponibile, come suggerisce una proposta presentata da Aldo Bonomi, vicepresidente con delega alle reti d'impresa.

Netti ► pagina 6

Le vie della ripresa

LA COMPETITIVITÀ DELLE PICCOLE IMPRESE

Reti tra Pmi, il nodo del bonus

Non è stata ancora rinnovata l'esenzione fiscale su una parte di utili reinvestiti

Onere leggero

Per finanziare l'agevolazione lo Stato in tre anni ha stanziato solo 48 milioni

Risultati brillanti

Le risorse detassate hanno permesso investimenti in innovazione e macchinari

LA RICHIESTA DI RETIMPRESA

Aldo Bonomi: «Chiediamo la proroga per un triennio con il plafond a 100 milioni e la possibilità di accantonare fino a due milioni di utili»

PAGINA A CURA DI
Enrico Netti

■ Un aiuto che si è dimostrato concreto ed efficace a disposizione delle reti d'impresa asseverate. Uno strumento che ha aperto la porta a investimenti in innovazione e in beni strumentali, che a loro volta hanno fatto da volano all'aumento dei ricavi e, spesso, dell'occupazione. Risultati resi possibili grazie alle risorse liberate dal regime di sospensione d'imposta sugli utili reinvestiti nella realizzazione del programma di rete.

E quanto prevede la legge 122/2010 per i redditi del trien-

nio 2011-2013. I risultati sono stati brillanti (si veda l'articolo accanto) e ottenuti con un investimento da parte dello Stato letteralmente minimale: l'importo messo a disposizione nel periodo era di 48 milioni di euro: 14 milioni nel 2011 e solo 12 milioni nel 2012 e nel 2013.

Il provvedimento ora è scaduto e gli imprenditori che fanno network si interrogano su come e cosa fare per mantenere costante anche in futuro il livello di investimenti. «La detassazione degli utili è stato un passo decisivo per il successo delle reti, con un effetto di forte traino per il numero di contratti stipulati, a oggi oltre mille - premette Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria con delega per le reti e presidente di RetImpresa, l'agenzia per le reti di impresa di viale dell'Astronomia -. C'era un risparmio d'imposta che si traduceva in investimen-

ti finalizzati alla realizzazione del programma di rete, un risparmio che ha avuto l'effetto di aumentare le prospettive di crescita delle realtà coinvolte con ricadute positive sui lavoratori e sulle casse dello Stato».

In altre parole, con un minimo impegno sono stati ottenuti risultati al top. Come ridare allora sprint agli investimenti delle reti? «È fondamentale che la misura sia prorogata per un ulteriore triennio, fissando un plafond di 100 milioni - risponde il



presidente di RetImpresa -. Si deve inoltre dare la possibilità di accantonare fino a due milioni di utili detassati l'anno per impresa. È la richiesta che facciamo al Governo e mi auguro venga accolta». Uno sforzo raddoppiato per lo Stato, che andrà ad aumentare la competitività e le capacità d'innovazione delle piccole e medie imprese.

Un maggiore stock di risorse allontanerebbe il rischio che la quota di utili detassati diminuisca a fronte di un probabile aumento delle richieste. Ogni anno infatti l'agenzia delle Entrate determina la percentuale massima di risparmio d'imposta spettante ai richiedenti, visto che il meccanismo adottato prevede la ripartizione proporzionale delle risorse disponibili. Nel 2011 alle Entrate sono giunte richieste di sospensione per 26,5 milioni, a fronte di una disponibilità di 20 milioni. Un successo che ha ridotto al 75,4% la quota di utili detassati. In assoluto è andata meglio nel 2012, quando la quota ha toccato l'86,5%, mentre quest'anno si è registrato un leggero calo all'83 per cento.

«L'esperimento è stato assolutamente positivo e l'impatto sulla finanza pubblica contenuto - commenta Bonomi -. Non ci si deve dimenticare che il risparmio d'imposta, riconosciuto là dove si traduce in investimenti per la realizzazione del programma di rete, aumenta le prospettive di crescita delle imprese con ricadute positive sui lavoratori e anche sulle casse dello Stato».

Tra gli altri nodi da affrontare c'è quello del bilancio di rete. È una delle novità introdotte dal decreto Sviluppo, che impone alle reti con fondo patrimoniale e organo comune di stilare e depositare presso il Registro delle imprese la situazione patrimoniale del contratto di rete. Un onere ritenuto eccessivo per le "reti contratto", prive di soggettività giuridica. «È un impegno che al limite potrebbe essere sostituito - auspica Bonomi - da una rendicontazione semplificata solo per le reti contratto». Negli ultimi tempi Confindustria ha avanzato richieste di chiarimenti e indicazioni per dare certezza operativa in merito a questo nuovo obbligo che incombe sulle reti.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un meccanismo che funziona

I NUMERI

995

Contratti di rete

4.924

Imprese coinvolte

43

Contratti di rete con soggettività giuridica

LE RISORSE. In milioni di euro

Messe a disposizione dal Governo

20,0 14,0 14,0

Richieste di sospensione d'imposta

Stanziamanti

Quota di utili detassati in %

26,5

75,4%

16,2

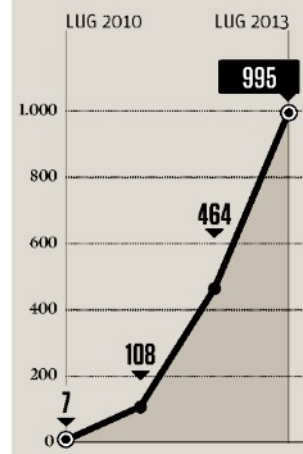
86,5%

16,9

83,0%

2011 2012 2013

IL TREND



I SETTORI

Dati in %



RIPARTIZIONE

Dati in %

Per contratto di rete

Tra 2-3 Tra 4-9 > 10

44 46 10

Sul territorio

Uniregionale Multiregionale

74 26

Nord

49

Centro

13

Sud

12

Fonte: RetImpresa e Infocamere